

J.C. OSSANDÓN WIDOW, *The Origins of the Canon of the Hebrew Bible. An Analysis of Josephus and 2 Ezra* (Supplements to the Journal for the Study of Judaism 186), Brill, Leiden-Boston, MA 2018, p. 274, cm 25, € 110,00, ISBN 978-90-04-38160-5.

La pubblicazione qui presentata di Juan Carlos Ossandón Widow, docente di Teologia biblica presso la Pontificia Università della Santa Croce in Roma, è l'esito editoriale in lingua inglese dell'opera di dottorato conseguito nel 2016 presso il Pontificio Istituto Biblico di Roma, sotto la guida del prof. Joseph Sievers. Il titolo e il sottotitolo mostrano l'oggetto della ricerca che vuole indagare le origini del canone della Bibbia ebraica attraverso due testimonianze precise tra loro coeve – Flavio Giuseppe e l'autore del *Quarto libro di Esdra* – cronologizzate dalla maggioranza degli studiosi alla fine del I sec. d.C. Il titolo stesso richiede di definire le categorie fondamentali della questione posta – quali «canone» e «Bibbia ebraica» – che l'autore affronta da subito nel capitolo introduttivo, funzionale a evitare facili anacronismi e a far emergere i termini fondamentali della questione, e la propria scelta di campo di carattere metodologico (1-31). Il testo, poi, si struttura in tre parti: le prime due sono dedicate all'analisi delle due fonti storiche enunciate nel sottotitolo (Flavio Giuseppe, 33-82 e *4Esdra*, 93-189), la terza tenta un bilancio degli aspetti affrontati analiticamente nelle due parti precedenti (191-216). Una ricca bibliografia di settore (217-157) e indici di consultazione (258-274) chiudono l'opera del prof. Ossandón Widow ben composta e documentata con precisione. L'accostamento delle due fonti e lo studio specifico su di esse – in vista di un'ulteriore chiarificazione dell'origine del canone della Bibbia ebraica, nonostante la numerosa bibliografia a disposizione – restano un campo ancora da sondare che questa pubblicazione ha cercato di colmare (3-4).

Nella prima parte, dedicata alle notizie di Flavio Giuseppe relative a una coscienza canonica rispetto ai libri sacri, come «Scritture», il punto di partenza è costituito dal passo del *Contra Apionem* 1,37-42 (37-57) in cui l'autore indica la cifra di 22 libri, a cui la tradizione giudaica ha prestato fede e che riportano la storia di tutti i tempi, indicati, anche numericamente nei sottoinsiemi, in numero di 5, contenenti le leggi e i racconti che vanno dalla creazione del mondo alla morte dell'autore e profeta Mosè, in circa tremila anni di tempo; quindi 13 altri libri di ulteriori profeti dopo Mosè, dalla sua morte fino ad Artaserse e gli ultimi 4 libri, con inni al Signore e consigli di vita per gli uomini. Con tale operazione, disponendo in successione cronologica i testi, Flavio Giuseppe assimila tutti i 22 libri allo stesso livello di sacralità della Tora di Mosè: questa è una caratteristica ermeneutica non altrimenti attestata nel contesto del mondo giudaico antico (54-56). Un confronto con le altre opere di Flavio Giuseppe – *Guerra giudaica*, *Antichità giudaiche* e *Autobiografia* (58-67) – e altri libri collocati sulla linea di confine del canone, quali *Daniele*, *1Esdra*, *Esdra* e *Neemia*, *Ester*, *Tobia*,

Giuditta, Lettera di Aristeo, 1-2Maccabei, Libro dei Giubilei, Rotolo del Tempio, letteratura apocalittica e il caso di *1Enoc* (68-82), conclude l'esposizione della prima parte dell'opera.

Ben più complesse appaiono l'analisi e la risoluzione dei problemi interpretativi posti dal testo di *4Esdra*. Sebbene le due fonti siano sovente citate dagli autori per indicare una distinta numerazione dei libri sacri della tradizione ebraica, 22 libri, secondo Giuseppe Flavio e 24 libri, secondo *4Esdra* 14,37-48, occorre da subito osservare che il numero di libri sacri indicati in *4Esdra* sono 94. Poiché la Torah (secondo il testo latino, *lex*) – che indica *tout court* la rivelazione scritta che ha Dio come unico autore – è stata bruciata (*4Esdra* 14,19-22), Esdra chiede di essere incaricato a scrivere nuovamente quella Torah che raccontava tutte le cose operate da Dio dal principio del mondo. Il Signore acconsente e preannuncia che, aiutato da altri cinque scribi, Esdra deve mettere per iscritto tutto ciò che riceverà in parola ma dovrà curarsi di pubblicare solo alcuni di questi scritti, mentre gli altri avrebbero dovuto restare segreti e consegnati solo ai sapienti (*4Esdra* 14,23-26). E così avviene: quaranta giorni di tempo per la scrittura complessiva di 94 libri, di cui 24 di questi da pubblicare sia per chi è degno come per chi è indegno, a sostituzione della Torah bruciata, verosimilmente per far conoscere a tutti, a Israele e alle nazioni, le opere compiute dal Signore; i 70 libri rimanenti, di contenuto escatologico, dovevano essere consegnati ai sapienti del popolo di Esdra, cioè appartenenti al popolo giudaico. Compiuta questa missione nell'anno settimo, nella sesta settimana, dopo cinquemila anni dalla creazione, tre mesi e dodici giorni, Esdra viene rapito e condotto presso l'Altissimo con coloro che, come lui, trasmisero la parola attraverso la scrittura sacra (*4Esdra* 14,44-48). Tali parole si collocano a chiusura di *4Esdra* ma la loro comprensione richiede di renderle eloquenti entro il tessuto narrativo dell'intera opera qualificata, come genere letterario, «apocalittica». Ed è questo uno dei meriti della ricerca di Ossandón Widow, quello di affrontare la lettura del testo all'interno delle coordinate narrative, di carattere sincronico, che vanno a sondare l'idea di autore creata dall'opera stessa, il punto di vista del narratore, la strategia messa in campo e, infine, la focalizzazione sull'auto-percezione del personaggio centrale, Esdra, nel suo esprimersi in prima persona. Quindi, le conseguenze retoriche sul fronte narrativo che tale operazione ermeneutica pone in essere nello sviluppo e nella presentazione della «unzione caratteriale» di Esdra, ricoperta lungo l'intera opera (98-134).

Al seguito della ricerca sulla figura di Esdra, quale personaggio protagonista e testimone stesso delle parole scritte nell'opera, l'obiettivo è rivolto alla comprensione della finalità per la scrittura sacra dei 94 libri, distinti nelle due destinazioni. È lo studio sulla categoria di Torah che domina questa sezione nell'evidenziare quanto, in *4Esdra*, la Torah (*lex*) non venga mai posta direttamente in contatto con Mosè quale autore, bensì sempre e soltanto intesa come proveniente da Dio, quindi sinonimo di rivelazione divina. Per questo, tale categoria porta a ricollocare tutti i 94 libri all'interno di un valore salvifico attribuito alla rivelazione divina (135-155).

Nel *Contra Apionem* Flavio Giuseppe, invece, oltre ad indicare il numero dei libri, offre alcune segnalazioni specifiche per immaginare a quali testi fare riferimento, nel caso di *4Esdra* non abbiamo alcuna indicazione se non quella che

collega l'azione di bruciatura della Tora e il suo corrispettivo rinnovato nei 24 libri. Tutto ciò impedisce di restringere il campo al solo Pentateuco o Torah di Mosè, bensì la prospettiva è rivolta ad un ambito ben più ampio. L'impossibilità di dettagliare nella fonte di *4Esdra* il contenuto specifico dei libri sacri ha condotto gli studiosi a rivolgere l'attenzione a un significato simbolico dei numeri posti in campo, 94 quale somma di 24 e 70 libri. L'indicazione di un canone delle Scritture richiede un'elencazione di testi e dall'elencazione scaturiscono le somme numeriche, come è possibile osservare nelle fonti sia ebraiche sia cristiane dei primi secoli della nostra era. La volontà di soffermarsi unicamente sulla segnalazione numerica, in effetti, conduce a pensare che il valore sotteso possa essere rielaborato semanticamente in senso simbolico. E questo è ben evidenziato dall'autore alle pp. 170-184 raccogliendo le varie ipotesi avanzate dagli studiosi e, tra queste, il collegamento con il numero di lettere dell'alfabeto ebraico (22 consonanti), seguito dalla tradizione rappresentata da Flavio Giuseppe, e quello dell'alfabeto greco (24 vocali con consonanti), unitamente alla divisione delle opere omeriche in 24 canti, quali testi fondatori della grecità, secondo la tradizione apologeticamente interessata, rappresentata da *4Esdra*; la relazione *ad extra*, rivolta alla cultura greca, può essere motivata anche dal richiamo alla destinazione dei 24 libri a persone degne e indegne. Sul numero 70, al di là della posizione isolata di Louis Ginzberg che ha collegato tale cifra alla somma dei 58 trattati della *Mishnah* e le 12 composizioni della letteratura midrashica, gli altri autori si sono rivolti a un'interpretazione simbolica del numero. Accanto ai significati di totalità attribuiti, in molteplici esempi, al numero 7 e ai suoi multipli, va anche segnalata l'ipotesi di procedimento gematrico, suggerita da D.S. Russel, secondo cui la cifra occulterebbe il termine ebraico סוד (= segreto) il cui valore, secondo la gematria classica, è appunto di 70. L'autore chiude l'esposizione con la sintesi del confronto tra i dati raccolti sulle due fonti analizzate ritornando a porre la questione iniziale evocata dal titolo e cioè l'origine del canone della Bibbia ebraica, intitolando l'ultimo capitolo in senso propositivo: «Elements for an Hypothesis» (202-216). Entrambe le fonti analizzate non rimandano ad alcun momento istituzionale entro il quale un canone biblico fu fissato e, pertanto, resta il dato che negli ultimi decenni del I sec. le due testimonianze dichiarano una delimitazione «misurata» di libri sacri (= canone), lasciando intendere che tale operazione preesisteva alla testimonianza stessa; da qui il dibattito sulla genesi del canone ebraico, prima o dopo l'anno 70 d.C. Pur aderendo agli studiosi che collocano la formazione del canone vero e proprio dopo il 70 d.C., l'autore ritiene che ci siano due aspetti da correlare per tentare di spiegare, da una parte, l'attenzione al passato rivolta da entrambi le fonti nel collocare l'origine dei testi sacri e, dall'altra, la volontà di esplicitare una sorta di primazialità della letteratura sacra del giudaismo rispetto a gruppi o culture rivali. Un'operazione ermeneutica di «idealizzazione del passato» risponde alla prima esigenza nel comprendere la collocazione storica intratestuale del personaggio Esdra a Babilonia, in esilio (*4Esd* 3,1-2), nel trentesimo anno della distruzione di Gerusalemme e del suo tempio (557 a.C.) e l'epoca persiana, al tempo di Artaserse, quale limite storico della parola profetica, secondo Flavio Giuseppe. Anche un'operazione di significato apologetico, d'*interpretatio judaica* nei confronti della produzione cultu-

rale alessandrina nel disporre l'opera omerica in 24 canti, può rappresentare una via di comprensione di queste testimonianze giudaiche alla fine del I sec. Ma in chiusura, riprendendo una suggestione di G.F. Moore e seguita da altri autori, Ossandón Widow ritiene possibile che una spiegazione contestuale che provocò la volontà di delimitare l'identificazione degli scritti sacri al seguito della distruzione del tempio di Gerusalemme fu il contrasto diretto con i discepoli di Gesù che, in quegli stessi anni, andavano producendo una propria testualità di riferimento, utilizzando però le scritture della tradizione giudaica dalla quale provenivano. Tale situazione dialettica provocò la necessità repentina di stabilire un canone biblico per parte ebraica.

Accanto e oltre alla pregevole opera qui presentata si possono aprire alcune piste di approfondimento connesse al tema in analisi. Affrontare la problematica sulle origini del canone richiede solitamente l'individuazione di una data rispetto alla quale viene stabilita una demarcazione precisa tra ciò che sta dentro e ciò che sta fuori. Certamente, a un certo punto della storia, questo è avvenuto, sia nella tradizione ebraica come in quella cristiana. Ma tale operazione prevede un'istituzione dominante rispetto al gruppo o alla tradizione di riferimento. L'aspetto che resta irrisolto nella questione dibattuta è la segnalazione di un numero di libri – 22 o 24 – prima della indicazione precisa degli stessi. I dibattiti rabbinici successivi, attorno alla sacralità di Ben Sira, Ester, Cantico dei cantici, Qoèlet ed Ezechiele (205-206), mostrano che non si approdò a una definizione chiara di un canone prima della testimonianza di Flavio Giuseppe e *4Esdra*. Pertanto, il circolo vizioso che si stabilisce è tra una volontà di antichizzare l'operazione di canonizzazione (durante l'epoca persiana) e l'evidenza storica che ciò non sia ancora avvenuto all'epoca stessa delle due fonti analizzate. Di fatto, però, nei codici più antichi del testo della Bibbia ebraica (Codice di Aleppo, pur incompleto, dell'inizio del sec. X e Codice di Leningrado, inizio del sec. XI) il numero dei libri, secondo la composizione masoretica, è di 24, la cui prima attestazione si ha, appunto, in *4Esdra*. Rispetto alla tradizione documentata da Flavio Giuseppe, la tradizione masoretica, rabbanita e caraita, ha conservato l'altra numerazione. Forse questo potrebbe far pensare che ci sia stato un adeguamento testuale e canonico al numero simbolico di 24 libri, piuttosto che il contrario. Ma esiste anche all'interno della successione dei 24 libri in questi codici antichi una scansione fondata sulla primazialità del numero 12 che plasma la composizione canonica in 24 rotoli: da *Genesi a Ezechiele*, profeta in esilio sul canale Chebar, presso Babilonia (come Esdra in *4Esdra*), sono in tutto 12 libri; il libro stesso di Ezechiele si conclude con un'apoteosi del numero 12 in riferimento sia al territorio santo da dividersi nelle dodici tribù d'Israele (Ez 48,1-29), sia in riferimento alla struttura della città di Gerusalemme e alle sue porte che indicano i nomi delle 12 tribù d'Israele, cioè l'intero popolo di Dio (Ez 48,30-35). A questo approdo al numero 12, segue il rotolo dei 12 profeti minori che rappresenta l'apertura della seconda parte a significare ancora la pienezza del popolo d'Israele ed esso è il primo della serie che, con tutti i *Ketuvim*, compone un'altra sezione di 12 libri che iniziano dal rotolo dei 12 profeti fino a Esdra-Neemia, quale libro unico, a chiusura del canone dei primi codici ebraici medievali. E su tale disposizione dei

testi con «due serie baciato» sul numero 12 sarebbe possibile, ulteriormente, riflettere in senso ermeneutico in un'ulteriore ricerca.

Silvio Barbaglia
Seminario San Gaudenzio
Via Monte San Gabriele, 60
28100 Novara
silvio.barbaglia@gmail.com

D. BONATZ, *Middle Assyrian Seal Motifs from Tell Fekheriye (Syria). With a contribution by Felix Wolter* (Tell Fekheriye Excavation Reports 1), De Gruyter, Berlin-Boston, MA 2021, p. VIII-139, cm 28, € 99,95, ISBN 978-3-11-069123-8; e-ISBN 978-3-11-069193-1 (PDF).

Il sito archeologico di Tell Fekheriye, situato oggi nella Siria nordorientale ai confini con la Turchia, si trova nell'alta valle del Khabur, affluente principale dell'Eufrate, in prossimità della cittadina di Ras al-'Ain dove il fiume, che nasce in Turchia, si alimenta con abbondanti fonti carsiche locali, e ciò contribuisce a elevare il tasso di fertilità del territorio. L'identificazione del sito con una città antica è controversa e tra le varie ipotesi si è ampiamente diffusa quella di Max von Oppenheim che nel 1927 ha visto in esso la capitale del regno urrita di Mitanni, cioè Waššukanni; ad ogni modo la documentazione ivi rinvenuta conferma il passaggio della località dalla dominazione urrita a quella assira, avvenuta sotto il re assiro Assur-uballit I (1353-1318 a.C., secondo la cosiddetta cronologia bassa o corta, adottata dall'autore del volume in recensione: cf. 5 nota 2), ma la popolazione è rimasta composita, formata da assiri, cassiti di provenienza babilonese ed elamiti.

Gli scavi del sito sono stati condizionati purtroppo dagli eventi politici che hanno coinvolto il territorio. Nel 1940 sono stati intrapresi dagli americani (Oriental Institute di Chicago e Boston Museum of Fine Arts) ma subito interrotti sono stati continuati poi a varie riprese, fino alle ultime quattro campagne condotte dal 2006 al 2010 da una *équipe* siro-tedesca (a cui hanno collaborato il Syrian Department of Antiquities and Museums e la Freie Universität di Berlino), che ha dovuto sospendere i lavori all'insorgere di quella guerra siriana che non si è ancora assopita. Il materiale rinvenuto è abbondante e, poiché non vi è speranza di poter riprendere le ricerche sul campo in un prossimo futuro, si è deciso di pubblicarlo, pur in questa sua veste provvisoria, in una apposita collana. Tra i reperti di maggior spicco merita di essere menzionata in questa sede una statua con iscrizione bilingue (accadica sul fronte e aramaica sul retro) che in qualche modo può interessare gli studi biblici, ad esempio per le tecniche di traduzione e le relazioni di alleanza (studiate recentemente in C.L. Crouch – J.M. Hutton, *Translating Empire. Tell Fekheriye, Deuteronomy, and the Akkadian Treaty Tradition* [FAT 135], Tübingen 2019; per il testo bilingue si veda H.